

letture >>> **Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov. Come Benjamin diventa un idolo rock sotto la penna di uno scrittore pop.**

La nuova edizione critica del saggio benjaminiano del 1936, commentato capitolo per capitolo dallo scrittore di Novecento Alessandro Baricco, è un perfetto esempio del proliferante successo di una figura postmodernissima ma nient'affatto nuova, quella del "critico come spettatore".

di Letizia Gatti



Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov fu pubblicato per la prima volta in Italia da Einaudi nel 1962, nella raccolta di saggi intitolata *Angelus Novus*. In questa breve ma folgorante opera Benjamin riflette su un'arte antichissima, quella del narrare, che "volge al tramonto perché viene meno il lato epico della verità, la saggezza". Benjamin scriveva nel periodo tra le due guerre; oggi alcune considerazioni andrebbero ridiscusse alla luce di ciò che è accaduto successivamente ma la maggior parte delle tesi di fondo conserva intatta la sua validità e il suo inesauribile fascino. Impossibile riassumere nello spazio di una didascalia il contenuto di un'opera così ricca. Vale la pena però di riportare, a titolo esemplificativo, un passaggio di autentica bellezza, per dare un'idea della capacità narrativa di Benjamin e del dispiegarsi del suo pensiero critico: "il ricordo [...] è l'elemento musicale dell'epica in senso lato. Esso abbraccia le sottospecie musicali dell'epico, fra cui tiene il primo posto quella incarnata dal narratore. Esso crea la rete che tutte le storie finiscono per formare fra loro. L'una si riallaccia all'altra, come si sono sempre compiaciuti di mostrare i grandi narratori, e in primo luogo gli orientali. In ognuno di essi vive una Sheherazade, a cui, ad ogni passo delle sue storie, viene in mente una storia nuova. È questa la memoria epica e l'elemento musicale del racconto".

Volendo usare una metafora calcistica, Baricco sta a Benjamin come Bruno Pizzul stava a Roberto Baggio. Un accostamento arduo? Nient'affatto. All'autore di *Oceano Mare*, *Novecento* e *Seta* – per citare solo alcuni dei suoi libri di maggior successo – sono affidate le note a commento della nuova edizione de *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, saggio benjaminiano del 1936 contenuto precedentemente in *Angelus Novus* (Einaudi, 1962). Un'operazione che ha di certo il merito di puntare i riflettori su un'opera davvero straordinaria del francofortese, illuminante riflessione sullo statuto del narrare più che saggio sull'opera dello scrittore russo, ma che suscita non poche perplessità per la decisione di consegnare a Baricco il compito di redigerne la parte di commento. Lo scrittore torinese dichiara nella nota introduttiva di aver avuto "una certa prolungata intimità con questo saggio", avendolo adottato come testo di riferimento durante gli anni di insegnamento alla Scuola Holden, scuola di narrazione di cui è stato a lungo preside oltre che docente. Eppure si affaccia il dubbio che non siano tanto i meriti intellettuali dell'autore di *Omero*, *Iliade* quanto piuttosto la sua notorietà, e quindi la sua "quotazione sul mercato", ad aver pesato sulla scelta della casa editrice torinese.

Ma facciamo luce sulla metafora. Baricco si lancia in una partecipata e ossequiosa genuflessione ai piedi del testo e dell'autore Benjamin in un climax ascendente che ha il suo culmine nelle pagine finali del saggio: "ha tutta l'aria di un duello, e io i duelli li trovo irresistibili", si legge in una delle note conclusive, quando lo scrittore torinese, estasiato, spiega in termini di sfida l'uso che Benjamin fa di una citazione di Valery, come fosse mosso da "un infantile desiderio di dimostrare di poter fare meglio"; e a pagina 67 commenta: "bella frase – questo tratto infantile di Benjamin, il vezzo di finire sempre il tema con una bella frase"; e ancora: "era come un pugile che cerca di aprire la guardia all'avversario, ma non ci riesce [...] Che piaccia o no, vinceva partite impossibili, Benjamin, con mosse come questa", e chi più ne ha più ne metta.

Baricco come Pizzul, dunque, segue azione dopo azione ciò che il giocatore Benjamin fa in campo e balza dalla sedia quando il suo beniamino scarta con virtuosismo un valoroso avversario per andare a segno in porta. "Applausi" scrive, a un certo punto. Il clima sembra proprio quello da stadio. Certo è assente quel suo tipico gergo colorito, ci mancherebbe.

Lo stile è discorsivo, un po' pedagogico, e il tono non manca mai di es-

sere reverenziale; sempre sul filo dell'errore interpretativo, per propria "modesta" ammissione, l'autore non fa mistero di trovare ancora numerosi coni d'ombra nel testo, come a voler affermare l'impossibilità di poterci capire fino in fondo qualcosa di questo Benjamin. Un'eruzione di umiltà che meriterebbe una medaglietta al valore se non fosse che trattandosi di Baricco le cose vadano prese con la dovuta diffidenza. Questo suo voler sempre ostentatamente nascondersi un'ottava sotto per far risaltare la bellezza dell'opera di Benjamin puzza un po' di bruciato. Baricco, si sa, piace sempre un sacco a Baricco.

"Ho cercato più che altro di aiutare il lettore a comprendere: meno spesso mi son prefissato di sviluppare i ragionamenti di Benjamin o di contestarli". Lo scrittore si propone di facilitare la lettura dei passaggi più ostici e impegnativi del saggio, che non è certamente materia di facile e immediata comprensione - nessuna delle opere di Benjamin lo è. Tuttavia, di una parafrasi non se ne sentiva sinceramente il bisogno. Raramente Baricco aggiunge qualche informazione integrativa davvero utile (una di queste è la nota su *La teoria del romanzo* di Lukács, di cui Benjamin prende a prestito, per poi svilupparla, l'idea fondamentale, quella che vede nel romanzo "la forma dell'espatriazione trascendentale"), più spesso scorre il testo raddoppiando il già detto e riassumendone i punti fondamentali. È un po' come il primo dei fans, uno come gli altri ma con qualcosa in più; è lo scalatore assiduo della vetta, colui che ha ammirato per anni con stupefazione il sublime dell'alta cima, ha superato la lonza, il leone e la lupa, cercando di arrivare là dove si rivela l'ultima epifania.



Alessandro Baricco è l'autore di queste note a commento della nuova edizione de *Il narratore*: più che un'integrazione critica, è lo sguardo partecipe e trasognato del tifoso ad accompagnarci capitolo dopo capitolo alla scoperta dell'opera di Benjamin. È un po' come studiare l'*Orlando Furioso* dal riassunto del bigino. Si pretende quella fatica lì.

Nel mentre si è perso in divagazioni errabonde degne di quell'onirico cosciente che è l'innamorato.

A tratti pare proprio di assistere al corteggiamento tra un amante e il suo inamovibile oggetto d'amore, quando il primo cerca di conquistare il secondo immedesimandosi nel suo modo di agire e di pensare. Ripetutamente il nostro prode commentatore cerca di entrare nella testa di Benjamin non solo per spiegare l'essenza del suo pensiero ma per cercare di figurarsi verosimilmente il modus operandi dello scrittore tedesco, e tentare così di spiegare al lettore, non meno che a se stesso, i perché e i percome dei passaggi più obliqui dell'opera. Più che sul cosa si scrive, perciò, il suo sguardo si posa sul come lo si scrive. Che in Benjamin, come in tutti gli artisti e gli intellettuali di genio, costituisce il tutt'uno della creazione artistica e la ragion d'essere della fascinazione che suscitano le sue ineguagliate produzioni intellettuali. Ma qui Baricco si fa spesso e volentieri catturare dalla ragnatela della seduzione formale perché "la bellezza del dire basta a certificare l'autorità di ciò che è detto" e perché, afferma, "forse sbaglio, ma spesso mi accade di ammirare la struttura formale dei saggi di Benjamin, dimenticando il loro valore conoscitivo, e attardandomi ad ammirare l'eleganza, e l'astuzia, con cui si disponevano come *forme*".

Con ciò non si vuole sostenere che Baricco sia immune dal fascino del nocciolo - non è né un pensatore grossolano né un pattinatore di superficie - ma questo suo seguire nell'ammirazione estatica della bella forma sposta troppo spesso il terreno del suo discorso da un piano conoscitivo a un piano contemplativo. In questo modo si fa rappresentante di una categoria tanto amata dai fautori del postmoderno letterario: quella del "critico come spettatore". Morte di Dio, morte delle grandi narrazioni e morte anche della desueta figura del "critico come artista" e del suo speculare, "l'artista come critico". Troppo moderno, questo concetto di critica. In fondo perché stare a spaccare il capello in quattro, cercando di svelare di un'opera d'arte ciò che in nuce l'opera d'arte già ci dice quando, più semplicemente, ci si può abbandonare con entusiasmo all'affabulazione dell'incanto poetico?

È tanto più semplice voler schiudere il mistero del saggio di Benjamin su Leskov abdicando agli strumenti del critico e imbracciando la spada magica, lo striscione dell'ultrà, il telecomando della casalinga o la t-shirt di una rock band. Si spera che gli ex-allievi, i dedicatari di questa edizione annotata, non seguano le orme tracciate dal loro maestro.

Del saggio di Benjamin, infine, si potrebbe e si dovrebbe dire molto e dirne bene. E qui ci scusiamo con i lettori se si è preferito soffermarsi sulle brutture a fronte di altrettante bellezze ma la materia scottava ed

esigeva un commento sul commento più che una considerazione sull'opera – che, tuttavia, ci ripromettiamo di sviluppare in un altro momento. Perché parlare delle note del commentator Baricco significa parlare del superfluo di cui oggi purtroppo si sente tanto la necessità e riflettere su questi tempi pericolosamente ingordi di ubriacature di pancia e di massa.